

CLELIA MARTIGNONI*

Rovine e malinconia, senilità, colpa. Ricordando Cesare Segre.

La pelle di san Bartolomeo di Cesare Segre (2003), scomparso poco più di un anno fa (16 marzo 2014), è l'unico suo libro interamente dedicato a opere pittoriche e artistiche ed è sottilmente unitario grazie alla riflessione sui due diversi linguaggi, verbale e figurativo, sulle loro possibili interferenze e implicazioni, e sul confronto temporalità/spazialità.

L'ultimo saggio, *Filologia e poetica delle rovine*, molto denso ma di sole otto pagine, uno dei pochissimi che arrivava al volume ancora inedito – quindi credo il più recente o tra i più recenti –, guarda al grande tema delle rovine e all'estetica relativa, diffusa in età moderna dal sec. XVII in avanti (basti citare la «poétique des ruines» di Diderot). Segre collega molto originalmente lo studio delle rovine al lavoro filologico, e il metodo del «restauratore» a quello del filologo: dal frammento si risale scientificamente a ipotesi testuali dell'insieme perduto, o anche incompiuto, e attinge molti esempi dall'area romanza dei suoi molteplici studi. Ma lo scritto affascina anche per altri livelli del significato che ci introducono dentro il tema specifico, “senilità”, cui è dedicato il fascicolo dei “Quaderni de Gli argonauti”. Ricordo quando uscì il libro di avere parlato proprio di questo saggio con comune percezione con il carissimo amico Fausto Petrella, lui per primo colpito dalla sua luttuosa malinconia.

Vediamone in primo luogo l'*incipit*, oggi di sconcertante attualità:

“Gli uomini costruiscono; gli uomini distruggono. [...] Ma cosa succede quando l'uomo distrugge? I tesori perduti sono innumerevoli [...]. Si tratta talora dei risultati secondari di guerre e lotte civili, altre volte di scontro tra concezioni religiose: basta pensare ai movimenti iconoclasti, d'ispirazione sia islamica, sia cristiana. La religione vincente non sopporta la sopravvivenza di prodotti della religione contraria. E il nostro pianto di contemplatori del bello au-

* Professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Dipartimento di Studi umanistici, Università degli Studi di Pavia.

menta quando abbiamo notizia, o tracce concrete, di ciò che i nostri simili hanno voluto annientare”.

Ma entriamo ora direttamente nel tema che ci sta a cuore, il «tempus edax», qui gestito dentro le malinconie della rovina e del deperimento, della senilità soggettiva e/o oggettiva, mentre aleggia il fantasma della morte. Leggiamo il doloroso *explicit*, che dal campionario di cultura romanza addotto sino a questo punto dall’illustre filologo va all’evocazione dell’*Ecclesiaste* biblico. Qui sembriamo accedere al senso ultimo del saggio, e forse del libro?, poiché il saggio autorevolmente lo suggerisce. Ecco il paragrafo settimo e finale, animato da strutture anaforiche ricorrenti (l’iterazione in posizione rilevata di «Il viandante sa», con ripetuta e callida *variatio*), nello stile limpido ed esatto proprio di Segre:

“Passeggiare tra le rovine è però anche come leggere l’*Ecclesiastico*. [...] il viandante sa che tutto appartiene a un istante dell’eternità. Sa che muri e torri continueranno a cadere [...] sa che le idee più belle, le poesie più sublimi, le invenzioni più alte, dopo secoli o millenni saranno meno consistenti dell’aria [...]. Ma soprattutto, il viandante si rende conto che, vivendo l’irreversibilità della storia, egli viene a toccare, insieme con i momenti più positivi della parabola di un prodotto artistico, pure la somma di dolore che la storia porta con sé, immancabilmente. Il viandante sa che, mentre l’uomo creava bellezze che presto o tardi si sarebbero consumate, o sarebbero state distrutte, produceva, e con molto maggior entusiasmo, dolore e poi dolore. Contemplare le rovine della bellezza è dunque un atto edonistico di nostalgia, che non deve far tacere la consapevolezza della colpa. Il peso del dolore accumulato nel tempo è ben maggiore di quello delle rovine, e grava sulla nostra coscienza di uomini. Nessun frettoloso pentimento può alleviare quel peso. Guardiamo dunque le rovine, oltre che come un ultimo barlume d’una bellezza morente, anche come un promemoria del male, un ammonimento che purtroppo resterà vano”.

Per il lettore che si accosti a questo singolare e affascinante testo, e per chi ha conosciuto la misura sempre controllata di Cesare Segre, studioso di fama internazionale, di rara sapienza e intelligenza, attivo in settori critici diversi: dalla diletta filologia, alla teoria letteraria, alla critica senza definizioni esercitata in tante epoche e letterature, all’impegno civile stesso, ma uomo schivo e riservato, alieno da personalismi e da ogni eccesso, lo scatto più sorprendente dell’*explicit* è il passaggio dal motivo della nostalgia, insito di per sé nel tema delle rovine¹, a quello

1. Basti pensare a Starobinski (1964), citato dallo stesso Segre: «La melanconia della rovina sta nel fatto che è diventata un momento della significazione perduta».

universale del «dolore e poi dolore» (si osservi la forza dell'affermazione, potenziata dalla *geminatio* a valore continuativo-durativo) prodotto dall'uomo «con molto maggior entusiasmo» di quanto l'uomo non abbia generato bellezza. Non solo: entra anche nel circuito verbale ed emotivo del testo quasi inattesamente il sentimento della «colpa», collettiva e non riscattabile. Rileggiamo in questa luce di «colpa» l'ultimo asciutto e drammatico tratto:

“Nessun frettoloso pentimento può alleviare quel peso. Guardiamo dunque le rovine, oltre che come un ultimo barlume d'una bellezza morente, anche come un promemoria del male, un ammonimento che purtroppo resterà vano”.

Quale «colpa»?, ci domandiamo. Quale «consapevolezza della colpa» grava sulla nostra coscienza, tale da non potercisi sottrarre? Quale «promemoria del male», per di più «vano», ci accompagna percorrendo le rovine da «viandanti» (termine chiaramente polisemico e allegorico)?

Nel 2003, data di edizione della *Pelle di san Bartolomeo*, Cesare Segre aveva 75 anni.

Nel 1999, ai suoi settant'anni, benissimo portati, era uscito un libro di grande interesse, *Per curiosità*, il cui sottotitolo enunciava un po' ellitticamente e sornionamente il "genere": *Una specie di autobiografia*. Di che particolare «specie» si trattasse toccava al lettore tentare di decifrarlo.

Che il ritroso Maestro già anziano si fosse arrischiato a tracciare le linee di una quasi-autobiografia-racconto, sorprese in verità non pochi, e qualcuno forse persino equivocò.

Ma *Per curiosità*, libro a lui molto caro, e molto impegnato letterariamente e strutturalmente – con sapienti cambi di prospettive e di voci narranti, con passaggi dall'io alla terza persona alla forma dialogica – va inteso per parecchi tratti come testimonianza civile e come il segno di una sobria ma appassionata responsabilità etica, affrontabile dall'autore come si cercherà di vedere solo in età avanzata, quasi assolvendo un antico e spinoso dovere. Sul piano privato infatti *Per curiosità* conteneva soprattutto la messa in luce, operata per la prima volta da Segre, della tragica persecuzione antisemita da parte di nazisti e fascisti, intrecciata profondamente con la sua adolescenza e giovinezza, e con la sua storia familiare di deportazioni, morte, e di clandestini e rischiosi nascondimenti (quest'ultima è la sorte difficile ma meno rovinosa che toccò al nucleo di padre, madre, fratelli, il cui maggiore, Cesare, nel 1943 si rifugiò fortunosamente sino al 1945, quando potè riprendere le scuole liceali a Torino, nel Collegio salesiano della Madonna dei Laghi di Avigliana, Val di Susa).

La conferma arriva ora da alcune pagine del bellissimo e meditato “Meridiano” *Opera critica* a lui riservato, edito poco prima della morte

(Segre, 2014)², a cui Segre aveva alacremente lavorato negli ultimi tempi, ben consapevole che si trattava della sua ultima fatica e che dunque affidava al ponderoso volume il bilancio di un'esistenza e di un ricchissimo itinerario culturale e intellettuale. Solo la percezione della vecchiaia, aggravata nel 2013 dalla perdita dell'amato fratello minore Carlo, e la consapevolezza di essere lui stesso non lontano dall'ultima soglia, dovettero indurlo a far trapelare pubblicamente il fondo traumatico e "storico" del suo personale e perpetuo pessimismo, che non gli impedì peraltro una non meno perpetua gentilezza nel tratto, e premurosa dolcezza con le persone più vicine.

Nel "Meridiano", articolato originalmente in 12 sezioni tematiche, è presente una sezione dedicata a un nodo per lui fattosi via via centrale, *Etica e letteratura*, l'ultima significativamente.

Nella premessa generale che spiega la struttura e le singole sezioni, Segre chiarisce definitivamente per *Etica e letteratura* la responsabilità etica che dovrebbe impegnare lo scrittore, oltre alle istanze estetiche. Racconta poi con la consueta sobrietà il suo travagliato approccio di critico sia alle scritture della Shoah, che giudica «fondamentali in qualunque tentativo di riflessione sull'etica novecentesca», sia con l'opera stessa di Primo Levi, entrambe indagate solo in età avanzata, e per Levi addirittura dopo la scomparsa del grande scrittore. La potente autocensura che ostacolò l'avvicinamento precedente fu evidentemente allentata e vinta solo accedendo alla terza capacità di visione della vecchiaia, quando anche si rendeva ineludibile la necessità di assolvere un traumatico compito. Per la prima volta nella quasi-autobiografia *Per curiosità* (edita quando aveva settant'anni) Segre raccontava in chiave personale e generale il tema sconvolgente, riservandogli ampio e mosso spazio.

Dunque, anche lo scritto sulle rovine del 2003 da cui siamo partiti, nel suo totale disincanto e nel resoconto di un'implacabile «colpa» assoluta, la «colpa» orrenda della Shoah e della crudeltà estrema incombente nel desolato *explicit*, mi sembra appartenere per tante ragioni anche cronologiche alla stessa area tematica, esperienziale ed emotiva. Perciò il sogno estetico e la malinconia delle rovine e il discorso filologicamente agguerrito costruito da Segre per leggere culturalmente il "testo" frammentario delle rovine si trasformano alla fine anche nel «promemoria del male».

Solo l'affilata vecchiaia, che rese più ardito e intento lo sguardo di chi ha troppo visto e sofferto, lasciò cadere remore e censure lungamen-

2. La ricca *Cronologia* del "Meridiano" si deve ad Alberto Conte, ma aggredisce anche brani tratti da *Per curiosità*, e inoltre preziose ricostruzioni di Segre stese *ad hoc*.

te impedienti, e permise che, con passi progressivi e coerenti, si instaurasse il nobile e grave gesto del testimoniare anche con la propria voce gli orrori del secolo. La vecchiaia dunque ha agito qui non come offuscamento e indebolimento, al contrario è stata la nitida forza aggiuntiva che sgroviglia impacci e oscurità, e fa accedere all'ardua concentrazione e visione e finalmente rende possibile la dicibilità.

In quest'epoca di oblio e di non riconoscimento, vorrei ripetere ciò che ho detto subito ai giovani studenti dell'Università di Pavia che chiedevano un ricordo del Maestro: non disperdiamo queste memorie e questi valori, capiamoli fino in fondo nella loro spinosa difficoltà, pur nella nostra modestia sentiamocene parte.

Bibliografia

- Segre C. (2003), *La pelle di san Bartolomeo*, Einaudi, Torino.
Segre C. (2014), *Opera critica*, a cura di Alberto Conte e Andrea Mirabile, con un saggio introduttivo di Gian Luigi Beccaria, Mondadori, Milano.
Starobinski J. (1964), *La melanconia delle rovine*. In: J. Starobinski, *La scoperta della libertà 1700-1789*. Fabbri-Skira, Milano 1965.

Clelia Martignoni
cleliamartignoni@fastwebnet.it

